

Il filosofo sull'ultimo numero di Reset discute di ateismo, « un relitto della polemica tra scienza e religione »

Ma alcuni studiosi che si definiscono atei usano il termine in modo interscambiabile con « anticlericalismo » o « laicismo »

I laici, il futuro, la fede in Dio

RICHARD RORTY

La parola "ateo" ha un carattere distintamente fuori moda. Essa rappresenta un relitto della polemica tra religione e scienza, una polemica che è stata di centrale importanza nella vita intellettuale europea ed americana per tutto il XIX secolo, ma che è ormai del tutto marginale. Nel 1900, noi professori di filosofia dibattevamo ancora la stessa questione che aveva occupato Kant e Hegel un secolo prima: come è possibile integrare la visione del mondo delle scienze fisiche con l'immagine di se stessi che gli esseri umani si sono formati attraverso la religione cristiana? Oggi, comunque, noi evadiamo questa domanda affermando che non c'è alcun bisogno di unificare tutte le diverse descrizioni di sé. La maggior parte di noi sono diventati intellettuali pluralisti, desiderosi di liberarsi della metafisica e di qualsiasi altra struttura di pensiero onnicomprensiva.

Solo due tipi di filosofi sono ancora tentati di definire se stessi "atei". I primi sono coloro secondo i quali l'esistenza di Dio è un'ipotesi empirica, e che pensano che la scienza moderna abbia fornito adeguate spiegazioni materialistiche per i fenomeni che i nostri antenati spiegavano facendo riferimento a Dio. Questi filosofi continuano a reiterare argomentazione che furono sviluppate da Hume e da Kant per primi: argomentazioni che mostrano l'irrelevanza di qualsiasi particolare stato empirico delle cose nei confronti degli attributi di un essere non-spazio-temporale. Ma proprio perché Hume e Kant avevano ragione nel sostenere che il concetto di "prova empirica" è irrilevante quando si parla di Dio, sarebbe sbagliato sostenere che l'ateismo è supportato da tale prova. Il Presidente Bush ha portato un buon argomento quando, in un suo discorso destinato a compiacere i fondamentalisti cristiani, ha sostenuto che "l'ateismo è una 'fede' perché non è soggetto né alla conferma né alla confutazione mediante prove". Difficilmente poteva accadergli di dire la stessa cosa del teismo, anche se avrebbe dovuto farlo. Giacché Hume e Kant ci hanno mostrato quanto non sia redditizio pensare alla scelta tra teismo e ateismo come ad una scelta tra spiegazioni alternative di fenomeni osservabili. Il secondo tipo di filosofi che si definiscono "atei" tendono ad usare il termine "ateismo" in maniera interscambiabile con "anticlericalismo" o "laicismo". In realtà, ora desidererei aver usato uno dei due ultimi termini nelle occasioni in cui invece ho usato il primo. Giacché l'anticlericalismo è una visione politica, e non una visione epistemologica né metafisica. È l'idea che le istituzioni ecclesiastiche, nonostante tutto il bene che fanno - nonostante tutto il conforto che forniscono a coloro che sono poveri e disperati - siano pericolose per la salute delle società democratiche, così pericolose che la miglior cosa per loro sarebbe in fin dei conti quella di sparire.

I pericoli che noi anticlericali temiamo sono particolarmente evidenti nel mio paese. I fondamentalisti cristiani, il cui sostegno è diventato indispensabile agli uomini politi-

ci americani di destra, stanno mimando la tradizione jeffersoniana laica della cultura americana. Essi hanno reso di nuovo degna di rispetto l'affermazione che gli Stati Uniti sono "una nazione cristiana", un'affermazione che pochi decenni fa sarebbe stata giudicata di cattivo gusto.

Gli anticlericali come me han-

no, naturalmente, una ragione in più per sperare che una religione istituzionale alla fine scomparirà. Noi pensiamo, con John Dewey, che il distacco dalle cose terrene sia pericoloso perché "Gli uomini non

hanno mai usato il potere che possiedono per portare avanti il bene nella vita, perché hanno aspettato che un qualche potere esterno a loro stessi e alla natura avrebbe fatto il lavoro che spetta invece a loro

svolgere". (Dewey, "A Common Faith" in Later Works, vol.9, p.31) Mentre i filosofi che sostengono che l'ateismo è sostenuto da prove, mentre il teismo non lo è, direbbero che la fede religiosa è irrazionale,

Alcuni di coloro che hanno queste opinioni, e tra loro anche io stesso, non hanno avuto un'educazione religiosa e non hanno mai sviluppato alcun attaccamento a qualsiasi tradizione religiosa. Ma altri, come il famoso filosofo contemporaneo italiano Gianni Vattimo, hanno utilizzato la loro raffinata cultura filosofica per sostenere la ragionevolezza di un ritorno alla religiosità della loro giovinezza. Questa argomentazione è esplicita nel toccante ed originale libro di Vattimo «Credere di credere». La sua risposta alla domanda: "Credi di nuovo in Dio?" equivale a dire: sto diventando sempre più religioso, dunque suppongo di credere in Dio. Ma io credo che Vattimo avrebbe fatto meglio a dire: sto diventando sempre più religioso, e dunque sto arrivando ad avere quella che molti definirebbero 'fede in Dio', ma non sono sicuro che il termine 'fede in Dio' sia la descrizione esatta per quello che provo.

Le differenze tra me e Vattimo si riducono al fatto che Vattimo considera sacro qualcosa che è passato, mentre la mia idea del sacro può risiedere solo in un futuro ideale. Vattimo pensa che la decisione di Dio di trasformarsi da nostro padrone in nostro amico sia l'evento passato decisivo da cui dipendono i nostri sforzi attuali. Il suo senso del sacro è legato al ricordo di quell'evento. Il mio senso del sacro, nel misura in cui lo possiedo, è legato alla speranza che un giorno, in un qualsiasi millennio, i miei remoti discendenti vivranno in una civiltà globale in cui l'amore riuscirà ad essere la sola legge. In una tale società, la comunicazione sarebbe svincolata dal dominio, le classi e le caste sarebbero ignote, la gerarchia una faccenda di convenienza pragmatica e temporanea, ed il potere sarebbe interamente a disposizione del libero accordo di un elettorato colto e civile.

Non so davvero come possa instaurarsi una società del genere. Si tratta, si potrebbe dire, di un mistero. Questo mistero, come quello dell'Incarnazione, riguarda la nascita di un genere di amore che sia gentile, paziente, e capace di sopportare tutto. I Corinzi I,13 è un testo ugualmente utile sia per i credenti come Vattimo, il cui senso di quello che trascende la nostra condizione presente è legato ad un senso di dipendenza, sia per i non credenti come me, per i quali questo senso consiste semplicemente nella speranza in un futuro migliore per l'umanità. La differenza tra questi due tipi di persone è quella che esiste tra la gratuitudine priva di giustificazione e la speranza priva di giustificazione. Non è una questione di fedi in conflitto tra loro riguardo a ciò che esiste e ciò che non esiste. E così amo pensare che sia Vattimo che io stesso abbiamo fatto almeno un piccolo passo avanti, verso il superamento della contrapposizione tra teismo ed ateismo.

Questo contributo di Richard Rorty è tratto dall'intervento che il filosofo americano ha fatto in occasione della consegna del Meister Eckhart Preis, avvenuta a Dusseldorf il 29 ottobre 2001.

chi è

Richard Rorty è uno dei più importanti filosofi contemporanei. Attualmente è «Professor of comparative literature» alla Stanford University. Tra le sue numerose pubblicazioni, in Italia sono state tradotte «Conseguenze del pragmatismo», «Una svolta linguistica», «Una sinistra per il prossimo secolo» e altre opere. L'articolo di cui trovate alcuni brani in questa pagina si può leggere in forma integrale sul numero attualmente in edicola della rivista Reset, che ringraziamo per averci concesso la pubblicazione di questi stralci.

la foto del giorno



Un cetaceo arenato per la forza del maltempo sulle coste della Germania

Forzati in un vincolo d'ipocrisia e d'odio?

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Tanto che tutti coloro i quali si battono per una società più giusta si sentono vicini a chi, da un'altra cattedra spirituale, invita i governi ad affrontare questo problema con misure concrete e a non limitarsi, come è avvenuto anche nella recente riunione del G8 a Genova a destinare poche briciole all'Africa o ad altri continenti che registrano condizioni infime di vita o subiscono epidemie particolarmente devastanti. Quando Giovanni Paolo II invoca la buona volontà degli uomini per far cessare guerre terribili come è oggi quella che si svolge tra i palestinesi e lo Stato di Israele o negli anni scorsi ha percorso sanguinosamente l'Europa e l'Asia non valgono le distinzioni tra credenti e non credenti ed è giusto sottolineare le sue parole e schierarsi con la sua predicazione. Così quando sottolinea la perdita dei valori che si realizza anche nel nostro paese in nome di una democrazia sempre più votata al consumo, è indiscutibile ascoltare con grande attenzione e consentire con le sue esortazioni. È accaduto molte volte, nei vent'anni del suo

lungo pontificato, e accadrà probabilmente molte altre volte. La situazione mondiale è, in questo momento, così lontana da qualsiasi regola e così cupa, con una grande democrazia, come quella americana, la quale di fronte al feroce terrorismo islamico sembra voler dimenticare i dettami di un giusto processo e delle garanzie proprie a un moderno stato di diritto (basta pensare all'orribile prigione di Guantanamo e ai processi segreti senza garanzie per la difesa), che la parola del Papa è destinata a porsi ancora come una chiara salvaguardia dell'uomo contro i frutti più amari del nostro tempo. Ma tutto questo non giustifica, a mio avviso, l'appello che Giovanni Paolo II ha creduto di dover indirizzare agli avvocati e ai giudici italiani o europei che devono intervenire nelle cause di divorzio. Qui ci troviamo di fronte a un messaggio che interviene di fronte a una legge vigente dello Stato italiano, prima votata dalla maggioranza del parlamento, poi confermata nel 1974 da un referendum popolare nel quale la vittoria arrise ai difensori della legge soltanto perché una parte assai grande dei credenti ritenne di dover affermare che, in uno Stato laico

come quello configurato dalla costituzione del 1948 tuttora vigente, doveva esser lasciata a tutti la possibilità, non certo l'obbligo, di divorziare di fronte a un matrimonio ormai esaurito. Qualcuno ricorderà che furono i radicali di Marco Pannella, ora alleati del centro-destra, a condurre per prima la battaglia per la conferma della legge Baslini-Fortuna e a persuadere tutta la sinistra a battersi per non cedere alla segreteria di Amintore Fanfani che tentò inutilmente di portare tutta la Democrazia Cristiana, al fianco delle alte gerarchie cattoliche, alla lotta contro la legge. Prevalse in quel momento una scelta che univa laici di vario orientamento e cattolici consapevoli della necessità di non resuscitare inutili guerre di religione e prender atto dei mutamenti intervenuti nella società industriale e furono sconfitte le pretese di una parte della Chiesa e delle forze della destra più arretrata. Fu una vittoria netta dell'Italia laica ma anche di quella cattolica che meglio si rendeva conto della necessità imposta dallo sviluppo sociale e culturale, oltre che economico, del paese. Rimettere in discussione quelle conquiste nel momento in cui nel resto dell'Europa molti

paesi adottano politiche che prendono atto di fenomeni nuovi e ancora più complessi (come i matrimoni tra omosessuali e il riconoscimento legislativo delle coppie di fatto) e spingere addirittura gli avvocati a disobbedire a una legge dello Stato, appare un passo indietro assai grave per un pontefice che, in altri campi, dimostra una grande apertura e lucidità rispetto all'evoluzione dei nostri tempi. Del resto stupisce ancora di più che, con un simile appello, non si tenga conto di una cosa fondamentale: l'istituzione matrimoniale, significa soltanto far sopravvivere a forza un vincolo che si è ormai spento. Costringerli a vivere nel matrimonio, se non si amano più, o addirittura non si sopportano, significa soltanto far sopravvivere a forza un vincolo che si è ormai spento. Che cosa può nascere di buono dall'ipocrisia e dall'indifferenza, o addirittura dall'odio? A interrogativi come questi e ad altri che si potrebbero porre (pensando, ad esempio, agli effetti negativi sui figli costretti a vivere con due persone divenute estranee) forse il Pontefice dovrebbe rispondere non solo per i laici ma anche per i credenti.

segue dalla prima

Nel pianeta delle scimmie

Annuncia alla Commissione di vigilanza che Biagi, a) è in scadenza, b) va male e c) non c'è bisogno di buttarlo sul lastrico, basterà metterlo nella striscia pomeridiana o dei ragazzi, dovunque, purché non si senta quel fastidioso accento che non va bene nel dialogo. Non ha importanza, naturalmente, che le affermazioni del sunnominato Saccà a proposito del giornalista Enzo Biagi non siano vere. Biagi non è in scadenza (il suo contratto dura fino al 2003) non ha perso ascolto, semmai ne ha perso la rete di Saccà. Per capire il fatto: vi immaginate la grande rete americana che vuole sbarazzarsi del suo giornalista di punta? Ma il fatto è che Biagi non c'entra con il dialogo

che la maggioranza, in omaggio al sistema dell'alternanza, vuole avviare fra parti politiche. Saccà e i suoi immaginano che un dialogo si fa così: una parte dice tutto quello che vuole, e magari manda all'aria le garanzie del lavoro, le basi della scuola, le regole della giustizia. L'altra parte deve educatamente mormorare qualche cauta obiezione e molte approvazioni, pena l'esclusione dall'audio e dal video. Accade già abbondantemente per tutti coloro che non stanno al gioco. Restano da calcolare le voci della massa di italiani che in tanti modi sta dicendo i suoi no e i suoi sì (no al diritto di licenziare, sì alla dignità e all'indipendenza dei giudici). Ma come dialogare con questi che, come Biagi, non ci stanno? Come conversare con agitatori come Giovanni Sartori che si ostinano a vedere il conflitto di interessi di Berlusconi e non hanno capito che non se ne deve parlare per non disturbare il dialogo dell'alternanza democratica? È semplice. Si ripuliscono i telegiornali e le reti, si insultano un po' e poi si

spostano (il problema sarà riuscirci, certo) gli Enzo Biagi, si fa sapere che Sartori non è uno dei più stimati politologi del mondo ma uno che ha una fissazione. Si definiscono i giudici degli esaltati, i professori universitari delle scimmie e il coro di voci che dissentonano, specialmente se si rafforza, l'apocalisse. La parola sta per disordine screanzato di chi non vuole che si ascolti la voce pacata della maggioranza e del governo. Attenti a non lasciarvi prendere la mano e a dire che una simile voglia di controllo fa venire in mente un regime. Vari cauti colleghi vi sgrideranno. E qualcuno evocherà il misterioso fantasma della opposizione costruttiva. Ad essi proponiamo una obiezione costruttiva: ci indichino il percorso, con un esempio o due, un modello riconoscibile nelle piazze di cui stiamo parlando. Noi siamo reperibili là, tra i professori-scimmie, tra i giudici fuorilegge, tra tutta quella gente che dice no in difesa del lavoro. E dalla parte di Biagi. F.C.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 29 gennaio è stata di 138.762 copie